

Prefazione

di Salvatore Lupo

Ogni studioso impegnato nello studio della storia del Mezzogiorno d'Italia in età contemporanea dispone di un patrimonio straordinariamente ricco di analisi sulla società, la cultura, l'economia e la politica lasciato dal meridionalismo otto-noventesco. La risorsa implica però anche un vincolo. L'eredità rischia infatti di essere troppo ponderosa per quanti si convincono che la grandezza dei padri li esima dalle fatiche della ricerca originale e del riposizionamento interpretativo.

Né vale, per uscire dall'empasse, la tentazione di ignorare la tradizione, o peggio di rovesciarla integralmente secondo l'usuale vezzo revisionistico. Tra l'altro, questa seconda opzione non è di fatto praticabile. Fortunato, Sonnino, Salvemini, De Viti, De Marco, Colajanni, Nititi, Gramsci, Amendola, La Malfa, Rossi Doria, seguivano proprie linee di pensiero, ideologie tra loro anche opposte, e indicavano opposte soluzioni: il federalismo da un lato e l'unitarismo spinto dall'altro, il liberismo e lo statalismo, il conservatorismo, il liberalismo e il socialismo. Insomma, la tradizione è tutt'altro che univoca. A mio parere, c'è da dubitare che si possa parlare *del* meridionalismo, e bisognerebbe piuttosto prendere atto che siamo davanti a diverse correnti politico-intellettuali unificate solo da una ricostruzione ex-post, alquanto tendenziosa.

Abbiamo invece la necessità di ricollocare questi personaggi nel contesto storico proprio di ognuno di loro,

e parlo di contesto ideale ma anche di contesto reale; che non può essere lo stesso per meridionali e non meridionali, per pugliesi e per siciliani, per uomini di governo e per uomini di opposizione, per grandi proprietari fondiari e per piccoli borghesi.

Il volume di Marzia Andretta qui presentato segna un punto importante in questo riaggiustamento della nostra prospettiva. Giustino Fortunato, che ne è il protagonista, vi compare nelle vesti usuali del grande intellettuale, del creatore di idee-base sulla questione meridionale e del loro consapevole diffusore, insomma dell'organizzatore politico-culturale in grado di formare i giovani e di influire per questa via – nell'arco lunghissimo della sua vita e della sua attività – sulle generazioni seguenti alla sua. Ma Fortunato compare in questo libro anche come uomo politico impegnato a rappresentare la società meridionale nelle istituzioni nazionali. Vi compare poi come membro di un gruppo sociale – ovvero come grande notabile e grande proprietario fondiario giunto a Napoli dalla profonda provincia meridionale, rampollo di una famiglia di notabili, proprietari e imprenditori agricoli che già aveva contribuito alla vita locale e a quella statale dell'antico Regno delle due Sicilie.

Questo retaggio familiare di Giustino Fortunato non era facile da collocarsi nello schema patriottico post-risorgimentale in cui lui stesso e tutti i suoi pari non potevano non identificarsi. I borbonici Fortunato erano stati indicati nel corso dei grandi sommovimenti del 1860-62 come manutengoli (ovvero protettori, ispiratori, complici) di briganti, e in particolare del massimo capo-brigante, Carmine Donatelli detto Crocco. Prima ancora, a Rionero in Vulture l'acre lotta fazionaria paesana tra liberali e borbonici li aveva stigmatizzati come usurpatori delle terre del demanio.

Può essere considerato casuale che Giustino Fortunato si sia impegnato, nel corso della sua vita operosa, proprio nell'approfondimento di questi due temi, questione demaniale e brigantaggio? Andretta disegna la sua storia venendo in avanti, dal momento dell'Unità sino agli anni Venti del Novecento; ma procede anche all'indietro e in profondità, verso il conflitto politico che nella prima metà dell'Ottocento aveva coinvolto la famiglia in un paese del Mezzogiorno lucano, Rionero appunto, luogo genetico della sua identità. L'opera di Fortunato viene così collocata in una continua tensione tra elementi apologetici e spinte audacemente analitiche. Riflettendo sul Mezzogiorno, quello straordinario personaggio intendeva riflettere non solo sull'Italia nuova ma anche sul suo ceto, sulla sua famiglia, su se stesso – scegliendo di volta in volta il registro conservatore e quello riformatore, mostrandosi conscio del peso disperante della lunga durata della storia del Sud e insieme fiducioso nelle possibilità che lo Stato-nazione poteva offrire alla sua parte più debole. Credo varrà la pena, riflettendo su di lui e su altri come lui, continuare a ragionare su coordinate analitiche di questa natura.